

BARBARA DEMICK

PER MANO  
NEL BUIO

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Nothing to Envy: Ordinary Lives in North Korea*  
© 2010 by Barbara Demick

Per la mappa © 2010 by Mapping Specialists, Ltd.

All rights reserved.

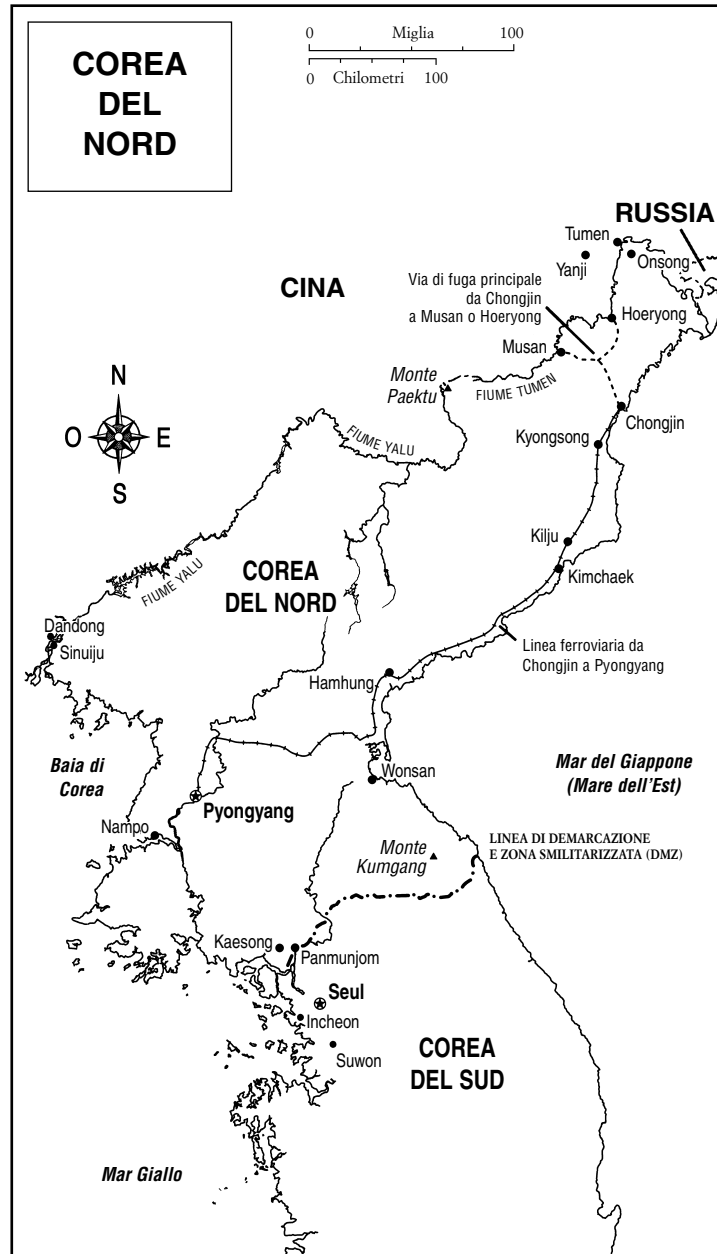
Published in the United States by Spiegel & Grau, an imprint of The Random House  
Publishing Group, a division of Random House, Inc., New York.

Traduzione di *Valentina Ricci / Studio Editoriale Littera*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

*A Nicholas, Gladys e Eugene*



## *Prologo*

Nel 2001 mi trasferii a Seul come corrispondente del «Los Angeles Times», con l'incarico di occuparmi di entrambe le Coree. All'epoca, per un giornalista americano era incredibilmente difficile visitare la Corea del Nord. Anche dopo essere riuscita a entrare nel paese, scoprii che fare il mio lavoro era praticamente impossibile. Ai giornalisti occidentali venivano assegnati dei "sorveglianti", con il compito di assicurarsi che i visitatori non avessero conversazioni non autorizzate e si attenessero a un rigido itinerario tra monumenti attentamente selezionati. Non era permesso avere contatti con i normali cittadini. Nelle fotografie e alla televisione i nordcoreani sembravano automi, robot che marciavano in formazione al passo dell'oca durante le parate militari o facevano esercizi di ginnastica in massa in onore del potere. Osservando le fotografie cercavo di capire cosa si celasse dietro quei volti inespressivi.

Nella Corea del Sud iniziai a parlare con profughi nordcoreani fuggiti lì o in Cina, e cominciai a prendere forma un'immagine di come fosse veramente la vita nella Repubblica Democratica Popolare di Corea. Scrisse sul «Los Angeles Times» una serie di articoli incentrati su ex abitanti di Chongjin, una città situata nella parte più settentrionale del paese. Ritenevo di poter verificare con maggiore facilità i fatti parlando con un certo numero di persone provenienti dalla stessa zona, preferibilmente distante dalle località da cartolina che il go-

verno di Pyongyang mostra ai visitatori stranieri, anche se questo significava scrivere di un luogo per me inaccessibile. Chongjin è la terza città della Corea del Nord per numero di abitanti, ed è stata tra le aree più colpite dalla carestia della metà degli anni Novanta. Inoltre, è quasi completamente chiusa agli stranieri. Ho avuto la fortuna di incontrare tante persone meravigliose che venivano da Chongjin, eloquenti e generose nel dedicarmi il loro tempo. *Per mano nel buio* nasce da quella serie di articoli.

Questo libro infatti si basa su sette anni di conversazioni con nordcoreani; io mi sono limitata a cambiare alcuni nomi per proteggere chi ancora vive nella Corea del Nord; tutti i dialoghi sono ricavati dai racconti di una o più persone con cui ho parlato. Ho cercato per quanto potevo di documentare le vicende che mi sono state narrate e di metterle in relazione con fatti di pubblico dominio. Le descrizioni di luoghi che non ho mai visto di persona sono state ricavate dalle testimonianze dei profughi, da fotografie e filmati. Tanti aspetti della Corea del Nord rimangono così impenetrabili che sarebbe una follia pretendere di aver capito tutto fino in fondo. La mia speranza è che un giorno la Corea del Nord apra i suoi confini, permettendoci così di giudicare da soli quello che è realmente accaduto laggiù.

1

Per mano nel buio

Se si guarda una foto satellitare notturna dell'Estremo Oriente si vede una grande macchia stranamente priva di luci; quell'area scura è la Repubblica Democratica Popolare di Corea.

Accanto al misterioso buco nero, la Corea del Sud, il Giappone e ora anche la Cina brillano di prosperità. Anche da centinaia di chilometri d'altezza i tabelloni pubblicitari, l'illuminazione stradale, i fasci di luce e le insegne al neon delle catene di fast food, ridotti a minuscoli puntini bianchi, ci indicano che gli abitanti vivono la loro vita di consumatori del ventunesimo secolo. E nel bel mezzo di quelle luci, una distesa di buio grande quasi quanto l'Inghilterra. È incredibile che una nazione di ventitré milioni di abitanti possa sembrare disabitata come un oceano. La Corea del Nord è semplicemente un vuoto.

Si è oscurata all'inizio degli anni Novanta: con il crollo dell'Unione Sovietica, che aveva fornito nafta a basso prezzo al vecchio alleato comunista, la sua economia scricchiolante giunse al collasso. Le centrali elettriche andarono in rovina, le luci si spensero. Gente affamata si arrampicava sui pali della luce per rubare fili di rame da barattare con generi alimentari. Quando il sole cala sulla linea dell'orizzonte, il paesaggio viene inghiottito da un grigio uniforme

e le tozze cassette scompaiono nella notte. Villaggi interi spariscono al crepuscolo. Anche in alcune zone della capitale Pyongyang, il fiore all'occhiello del regime, può succedere di passeggiare di notte lungo una strada senza riuscire a vedere i palazzi che la fiancheggiano.

Quando gli osservatori esterni fissano lo sguardo sul vuoto in cui si è oggi trasformata la Corea del Nord pensano a remoti villaggi dell'Africa o dell'Asia sud-orientale, non ancora raggiunti dal tocco civilizzatore dell'elettricità. Ma la Corea del Nord non è un paese in via di sviluppo; è un paese che è uscito dal mondo industrializzato. Sulle strade principali si vedono penzolare le tracce di un progresso che esisteva e ora è perduto: i fili scheletrici della rete elettrica arrugginita che un tempo ricopriva l'intero paese.

I nordcoreani che hanno varcato la soglia della mezza età ricordano bene i tempi in cui avevano più elettricità (e più cibo) dei cugini filoamericani della Corea del Sud, e quel ricordo non fa che acuire l'umiliazione di dover passare le notti al buio. Negli anni Novanta gli Stati Uniti si offrirono di fornire alla Corea del Nord l'energia di cui aveva bisogno, a patto che rinunciassero al suo programma di armamenti nucleari, ma l'accordo fallì dopo che l'amministrazione Bush accusò i nordcoreani di non avere mantenuto le promesse. I nordcoreani si lamentano del buio con rabbia, danno la colpa alle sanzioni americane. Di notte non possono leggere. Non possono guardare la televisione. «Non c'è cultura senza elettricità» mi disse una volta in tono accusatorio una corpulenta guardia giurata.

L'oscurità, però, ha i suoi vantaggi, soprattutto per gli adolescenti che frequentano qualcuno con cui non possono farsi vedere.

Quando gli adulti vanno a letto, in inverno a volte già alle sette di sera, è abbastanza facile sgattaiolare fuori di casa. Il buio consente un livello di privacy e di libertà difficile da trovare nella Corea del Nord almeno quanto l'elettricità. Avvolti nel mantello magico dell'invisibilità, si può fare ciò che si vuole senza preoccuparsi degli sguardi indiscreti dei genitori, dei vicini o della polizia segreta.

Ho conosciuto molti nordcoreani che mi hanno detto di avere imparato ad amare profondamente il buio, ma la storia che più mi ha colpito è quella di una ragazzina e del suo innamorato. Lei aveva dodici anni quando conobbe un ragazzo più grande di lei di tre anni che viveva in una città vicina. La famiglia della ragazza si trovava ai livelli più bassi del sistema bizantino di classi sociali della Corea del Nord. Se si fossero fatti vedere insieme in pubblico ne avrebbero risentito le prospettive di carriera del ragazzo, nonché la reputazione di fanciulla per bene della ragazza, quindi i loro appuntamenti consistevano unicamente in lunghe passeggiate al buio. Non che all'epoca ci fosse molto altro da fare: all'inizio degli anni Novanta, quando cominciarono a uscire insieme, non c'erano né ristoranti né cinema aperti, a causa della mancanza di elettricità.

Si vedevano dopo cena. La ragazza aveva detto al fidanzato di non bussare alla porta d'ingresso, per evitare le domande delle sorelle maggiori e del fratello minore, e la curiosità dei vicini ficcanaso. La famiglia di lei viveva stipata in un lungo edificio stretto, dietro il quale si trovava un gabinetto esterno, condiviso da una decina di famiglie. Le case erano separate dalla strada da un muro bianco che arrivava appena sopra gli occhi. Il ragazzo trovò un punto dietro il muro in cui nessuno l'avrebbe notato al calar della sera. L'acciottolio dei piat-

ti lavati dai vicini o il rumore dello sciacquone del gabinetto coprivano il suono dei suoi passi. L'aspettava per ore, magari due o tre. Non importava; il ritmo della vita nella Corea del Nord è più lento. Nessuno aveva un orologio.

La ragazza arrivava appena riusciva a sfuggire alla famiglia. Quando usciva scrutava nell'ombra; all'inizio non lo vedeva, ma avvertiva la sua presenza con assoluta certezza. Non perdeva tempo a truccarsi; al buio non ce n'è bisogno. A volte indossava l'uniforme della scuola: una gonna azzurra che scendeva pudicamente sotto il ginocchio, una camicetta bianca e il cravattino rosso a farfalla, tutti di un ruvido materiale sintetico. Era abbastanza giovane da non farsi problemi sul suo aspetto.

All'inizio camminavano in silenzio, poi cominciarono a sussurrare e infine alzavano la voce fino a un tono normale quando si lasciavano alle spalle il villaggio e si rilassavano nelle tenebre. Rimanevano a una certa distanza l'uno dall'altra finché non erano certi che nessuno li avrebbe visti.

Dopo le ultime case la strada attraversava un boschetto e conduceva al parco di una stazione termale, un tempo piuttosto nota. In passato le sue acque caldissime avevano attirato autobus carichi di turisti cinesi a caccia di cure per l'artrite e il diabete, ma ora era quasi sempre chiusa. All'ingresso si trovava una vasca d'acqua rettangolare circondata da un muretto di pietra. I sentieri che s'inoltravano nel parco erano fiancheggiati da pini, aceri giapponesi e ginkgo biloba, gli alberi preferiti della ragazza, che in autunno si spogliavano di delicate foglie color senape identiche a piccoli ventagli orientali. Sulle colline circostanti i boschi erano stati decimati per farne legna da ardere, ma gli alberi delle terme erano così belli che la gente li rispettava.

Per il resto, il parco era abbandonato a se stesso: nessuno potava le piante, le panchine di pietra erano tutte crepate, e i ciottoli dei vialetti erano saltati via qua e là, come denti cariati. A metà degli anni Novanta tutto o quasi nella Corea del Nord era logoro o rotto o funzionava male. Il paese aveva senza dubbio conosciuto giorni migliori; di notte, però, le imperfezioni non erano così evidenti. Nella piscina di acque termali, torbida e assediata dalle erbacce, si specchiava la notte.

Il cielo notturno della Corea del Nord non si dimentica; forse è il più brillante di tutta l'Asia nordorientale, l'unico a cui vengano risparmiate le polveri di carbone, la sabbia proveniente dal deserto del Gobi e l'anidride carbonica che soffocano il resto del continente. Ai vecchi tempi anche le fabbriche nordcoreane avevano dato il loro contributo alla coltre di nubi, ma ormai non accadeva più. Nessuna luce artificiale riesce a competere con l'intensità delle stelle incastonate in quel cielo.

La giovane coppia camminava tutta la notte, lasciandosi alle spalle una scia di foglie di ginkgo. Di cosa parlavano? Delle rispettive famiglie, dei compagni di scuola, di libri che avevano letto: ogni argomento era infinitamente affascinante. Anni dopo, quando chiesi alla ragazza quali fossero i ricordi più belli della sua vita, mi parlò di quelle notti.

Non è il genere di cose che si vede nelle foto scattate dal satellite. Che si trovino nel quartier generale della CIA a Langley, in Virginia, o nel dipartimento di studi sull'Asia orientale di un'università, in genere gli esperti analizzano la Corea del Nord da lontano e non si soffermano a pensare che nel cuore di quel buco nero, in quel paese buio e triste in cui milioni di persone sono morte di fame, esiste anche l'amore.

Quando la conobbi, quella ragazzina era ormai una donna di trentun anni. Mi-ran (così la chiamerò per raccontare la sua storia in questo libro) era scappata sei anni prima e viveva nella Corea del Sud. Le avevo chiesto di concedermi un'intervista per un articolo che stavo scrivendo sui profughi nordcoreani.

Nel 2004 il «Los Angeles Times» mi affidò l'incarico di responsabile della redazione di Seul, con il compito di fornire notizie su tutta la penisola. Per la Corea del Sud non c'era problema: era la tredicesima potenza economica mondiale, una democrazia fiorente anche se a volte chiassosa, con uno dei servizi di stampa accreditata più aggressivi dell'Asia. I funzionari statali davano ai giornalisti il loro numero di cellulare e li potevi chiamare senza problemi a tutte le ore. Invece, le comunicazioni della Corea del Nord con il resto del mondo si limitavano, per lo più, a invettive diramate dall'agenzia di stampa centrale coreana, soprannominata "la grande vituperatrice" per le sue ridicole e pompose invettive contro gli "yankee bastardi e imperialisti". Gli Stati Uniti avevano combattuto a fianco della Corea del Sud nella guerra di Corea (1950-1953), il primo grande scontro della Guerra Fredda, e c'erano ancora quarantamila soldati americani di stanza nel paese. Nella Corea del Nord l'ostilità era ancora feroce e viscerale, era come se la guerra non fosse mai finita.

I cittadini americani venivano ammessi molto raramente all'interno dei confini della Corea del Nord, a maggior ragione se erano giornalisti. Nel 2005, quando finalmente ottenni un visto per visitare Pyongyang, fui accompagnata insieme al mio collega in un pellegrinaggio ufficiale ai vari monumenti dedicati alla gloriosa leadership di Kim Jong-il e del suo defunto padre, Kim Il-sung.

Avevamo sempre alle costole due uomini magrissimi in completo scuro, che si chiamavano entrambi signor Park – la Corea del Nord prende la precauzione di assegnare ai visitatori stranieri due “sorveglianti” perché si controllino a vicenda, scongiurando così eventuali tentativi di corruzione – e ostentavano la stessa retorica ampollosa dell’agenzia di stampa ufficiale («Grazie al nostro amato leader Kim Jong-il» era una frase che ricorreva con impressionante regolarità nelle nostre conversazioni). Ci guardavano di rado negli occhi mentre parlavano con noi, e mi chiesi se credessero a quello che dicevano. Cosa pensavano veramente? Davvero amavano il loro leader? Avevano abbastanza da mangiare? Cosa facevano quando tornavano a casa dal lavoro? Come ci si sentiva a vivere nel regime più repressivo del mondo?

Se volevo risposte alle mie domande, era chiaro che non le avrei trovate all’interno della Corea del Nord: dovevo parlare con la gente che se ne era andata, con i profughi.

Nel 2004 Mi-ran viveva a Suwon, una città vivace e caotica a una trentina di chilometri a sud di Seul, dove si trovano il quartier generale della Samsung e una serie di industrie manifatturiere che producono oggetti non certo familiari ai nordcoreani: monitor e chiavette per computer, cd-rom, tv digitali. (Secondo una statistica spesso citata, la disparità economica tra le due Coree è almeno di quattro volte maggiore a quella che esisteva tra Germania dell’Est e dell’Ovest al momento della riunificazione nel 1990.) È un luogo rumoroso e soffocante, una cacofonia di colori e suoni male assortiti. Come in gran parte delle città sudcoreane, l’architettura è un’amalgama di orrende scatole di cemento ricoperte di insegne troppo vistose. Alti condomini si irradiano per chilometri intorno a un centro città congestionato

e invaso da fast food americani, Dunkin' Donuts e Pizza Hut, affiancati da una quantità di loro imitazioni coreane. I vicoli sono pieni di hotel per coppie clandestine; con nomi come Eros Motel e Love Inn Park, che reclamizzano stanze da affittare a ore. Il traffico è perennemente bloccato in un gigantesco ingorgo; migliaia di Hyundai, un altro frutto del miracolo economico, cercano di farsi strada tra le abitazioni dei rispettivi proprietari e i centri commerciali. Per evitare di rimanere imbottigliata in quel caos presi il treno da Seul, un viaggio di trenta minuti, poi salii su un taxi che arrancò verso uno dei pochi posticini tranquilli della città, un ristorante che serve costole di manzo alla griglia di fronte a una fortezza risalente al diciottesimo secolo.

Lì per lì non individuai Mi-ran: era molto diversa dagli altri nordcoreani che avevo conosciuto. All'epoca, nella Corea del Sud vivevano circa seimila profughi nordcoreani, e in genere esibivano tutti qualche segnale evidente della loro difficoltà a mescolarsi con il resto della popolazione, gonne troppo corte o etichette ancora attaccate ad abiti nuovi. Mi-ran invece era indistinguibile dalle altre sudcoreane: indossava un elegante maglione marrone e pantaloni di maglia in tinta. I suoi vestiti mi diedero l'impressione (che poi si rivelò sbagliata, come molte altre) che fosse abbastanza schiva. I capelli erano pettinati all'indietro con cura e trattenuti da un fermaglio di strass. L'aspetto impeccabile era appena guastato da uno sfogo di acne sul mento e da un arrotondamento alla vita, causato dalla gravidanza: era incinta di tre mesi. Un anno prima aveva sposato un sudcoreano, un impiegato civile dell'esercito; aspettavano il loro primo figlio.

Avevo invitato Mi-ran a pranzo per saperne di più sul sistema scolastico nordcoreano. Prima di fuggire lei

era stata maestra d'asilo in una città mineraria e nella Corea del Sud stava seguendo un corso di specializzazione postlaurea in pedagogia. Fu una conversazione seria, a tratti deprimente. Non toccammo cibo mentre lei parlava di come avesse visto i suoi alunni di cinque e sei anni morire di fame. A quei bambini denutriti doveva insegnare che essere nordcoreani era una benedizione. Kim Il-sung, al governo dal momento in cui la penisola era stata divisa in due dopo la Seconda guerra mondiale fino alla sua morte nel 1994, doveva essere venerato al pari di una divinità e Kim Jong-il, suo figlio nonché successore, come il figlio di Dio, quasi come Gesù Cristo. Mi-ran era diventata un critico feroce dei sistemi di lavaggio del cervello nordcoreani.

Dopo un'ora o due di conversazione su questo tono, passammo a quella che si potrebbe definire una chiacchierata tra donne. C'era qualcosa nel contegno di Mi-ran, nella sua schiettezza, che mi permise di passare a domande più personali. Cosa facevano i giovani nordcoreani per divertirsi? Aveva conosciuto momenti di felicità quando viveva nella Corea del Nord? Aveva un fidanzato laggiù?

«È curioso che me lo chieda» rispose. «L'ho sognato proprio l'altra notte.»

Descrisse il ragazzo dicendo che era alto e snello, con capelli lunghi che gli cadevano sulla fronte. Quando se ne era andata dalla Corea del Nord aveva saputo con grande gioia di un idolo sudcoreano delle ragazzine, un certo Yu Jun-sang, che assomigliava moltissimo al suo ex ragazzo. (Per questo motivo ho scelto per lui lo pseudonimo di Jun-sang.) Era molto intelligente, un futuro scienziato che studiava in una delle migliori università di Pyongyang; anche per questo non potevano farsi vedere in pubblico.

Non ci sono hotel dove una coppia possa appartarsi nella Corea del Nord; l'intimità tra persone di sesso opposto non è vista di buon occhio. Tuttavia cercai di chiederle con discrezione fino a che punto si fosse spinto il loro amore.

Mi-ran rise.

«Ci abbiamo messo tre anni a stringerci la mano, altri sei per baciarci» rispose. «Non mi sarei mai sognata di fare altro. Quando lasciai la Corea del Nord avevo ventisei anni ed ero un'insegnante, ma non sapevo come si fanno i bambini.»

Mi-ran ammise di pensare spesso al suo primo amore e di provare rimorso per il modo in cui se ne era andata. Jun-sang era stato il suo migliore amico, la persona a cui confidava i suoi sogni e i segreti della sua famiglia, però gli aveva taciuto il segreto più grande della sua vita. Non gli aveva mai detto che era disgustata dalla Corea del Nord e non credeva alla propaganda che doveva insegnare ai suoi scolari. Soprattutto, non gli aveva rivelato che la sua famiglia stava mettendo a punto un piano per fuggire. Non che non si fidasse di lui, ma nella Corea del Nord non si poteva mai essere troppo prudenti. Se lui ne avesse parlato a qualcuno, che a sua volta poteva parlarne a qualcun altro... be', non si poteva essere sicuri di niente, le spie erano dappertutto. I vicini denunciavano i vicini, gli amici gli amici. Perfino gli amanti si denunciavano l'un l'altro. Se la polizia segreta avesse scoperto i loro piani, tutta la sua famiglia sarebbe finita in un campo di lavoro in montagna.

«Non potevo rischiare» mi disse. «Non ho neanche potuto dirgli addio.»

Dopo il nostro primo incontro Mi-ran mi parlò spesso di Jun-sang. Era felicemente sposata e, quando la

incontrai la volta successiva, anche mamma, però ogni volta che si accennava a lui cambiava tono di voce, si agitava e arrossiva. Avevo la sensazione che fosse contenta quando lo nominavo, perché ero l'unica persona con cui poteva condividere quella storia.

«Che ne è stato di lui?» le chiesi.

Alzò le spalle. A cinquant'anni dalla fine della guerra di Corea ancora non c'è una vera e propria comunicazione tra Nord e Sud. Da questo punto di vista la situazione è del tutto diversa da quella della Germania dell'Est e dell'Ovest, o da quella di qualsiasi altro posto. Tra le due Coree non esistono linee telefoniche, né un servizio postale o tantomeno di e-mail.

Anche Mi-ran aveva molte domande senza risposta. Era sposato? Pensava ancora a lei? La odiava perché se ne era andata senza una parola? La considerava una traditrice della patria perché era fuggita?

«Penso che abbia capito, non so perché, ma non ho modo di saperlo» mi rispose.

Mi-ran e Jun-sang si incontrarono nella prima adolescenza. Vivevano alla periferia di Chongjin, una delle città industriali del nord-est della penisola, non lontano dal confine con la Russia.

I paesaggi della Corea del Nord sono resi alla perfezione dalle pennellate nere della pittura orientale. A tratti sono di una bellezza incantevole, a un americano potrebbero ricordare le coste settentrionali del Pacifico, ma con una gamma di colori molto più limitata, ridotta al verde scuro di conifere e ginepri e al grigio lattiginoso delle cime di granito. La scacchiera verde brillante delle risaie, così tipica delle campagne dell'Asia, compare solo in estate, nei pochi mesi della stagione delle piogge. L'autunno regala un breve attimo di

colore, ma il resto dell'anno tutto è giallo e marrone, con tonalità smorte e sbiadite.

Il caos che contraddistingue la Corea del Sud è del tutto assente: non ci sono insegne e si vedono pochi veicoli a motore. Per lo più è illegale possedere un'automobile, che comunque nessuno potrebbe permettersi. È raro perfino vedere dei trattori; solo buoi smunti che trascinano aratri. Le case sono semplici, funzionali e monocrome; poche risalgono a prima della guerra di Corea, in gran parte sono state costruite negli anni Sessanta e Settanta con blocchi di cemento e calcare, e assegnate alla popolazione sulla base del lavoro svolto e del livello sociale. Nelle città si trovano "stie per piccioni", monolocali in palazzotti bassi, mentre di solito chi abita in campagna vive in edifici a un piano chiamati "armoniche": file di casette con una sola stanza, allineate l'una accanto all'altra come le piccole scatole che formano le armoniche. A volte gli infissi di porte e finestre sono dipinti di un sorprendente turchese, ma in genere quasi tutto è color calce o grigio.

Nella cupa visione futuristica di *1984*, Orwell descrive un mondo in cui il colore è presente solo nei manifesti della propaganda; nella Corea del Nord è davvero così. Le immagini di Kim Il-sung ostentano i vividi colori da poster cari allo stile pittorico del realismo socialista. Il Grande Leader è seduto su una panchina e sorride benevolo a un gruppo di bimbi vestiti con colori vivaci che lo circondano. Raggi gialli e arancioni si irradiano dal suo volto: Lui è il sole.

Il rosso è appannaggio esclusivo dei caratteri degli onnipresenti manifesti di propaganda. Il coreano usa un alfabeto particolarissimo, composto di cerchi e linee, e le lettere rosse risaltano con prepotenza sul grigiore del paesaggio. Si susseguono nei campi, dominano le vette

di granito delle montagne, compaiono a intervalli regolari sulle strade principali e danzano sui tetti delle stazioni ferroviarie e degli altri edifici pubblici.

LUNGA VITA A KIM IL-SUNG

**김일성 만세!**

KIM JONG-IL SOLE DEL VENTUNESIMO SECOLO

**21세기의 태양 김정일 장군 만세!**

VIVIAMO A MODO NOSTRO

**우리 식으로 살자.**

OBBEDIAMO AL PARTITO

**당이 결심하면 우리는 한다!**

NON ABBIAMO NULLA DA INVIDIARE IN QUESTO MONDO

**세상에 부림 없으라.**

Fino all'inizio dell'adolescenza Mi-ran non aveva motivo di non credere a quei cartelli. Il padre era un umile minatore, la sua famiglia era povera, ma lo erano anche tutte le altre persone che conosceva. Tutto ciò che proveniva dal mondo esterno era bandito, pubblicazioni, film e trasmissioni, e Mi-ran dava per scontato che nel resto del mondo nessuno vivesse in condizioni migliori, e che, anzi, probabilmente stessero molto peggio. Alla radio e alla televisione ripetevano di continuo che i sudcoreani erano infelici sotto il dominio del leader fantoccio filoamericano Park Chung-hee, e in seguito del suo successore, Chun Doo-hwan. I nordcoreani imparavano che il comunismo diluito adottato dalla Cina aveva meno successo di quello rigoroso instaurato da Kim Il-sung, e che milioni di cinesi soffrivano la fame. Tutto sommato

Mi-ran si riteneva abbastanza fortunata a essere nella Corea del Nord, sotto l'amorevole protezione del Leader paterno.

In effetti negli anni Settanta e Ottanta il villaggio dove crebbe Mi-ran non era poi così male: aveva un migliaio di abitanti ed era stato progettato dalla pianificazione centrale in modo che fosse impossibile distinguere dagli infiniti altri villaggi di quel tipo, ma si trovava in una posizione privilegiata. Il Mare dell'Est, cioè il Mar del Giappone, si trovava ad appena dieci chilometri di distanza, quindi ogni tanto si potevano mangiare pesce fresco e granchi. Il villaggio sorgeva proprio dietro le ciminiere di Chongjin e dunque godeva dei vantaggi della vicinanza alla città e degli spazi aperti su cui si potevano coltivare ortaggi. Il territorio era relativamente pianeggiante, una benedizione in un paese dove le pianure coltivabili scarseggiano. Presso le vicine terme c'era uno dei molti palazzi di villeggiatura di Kim Il-sung.

Mi-ran era la più giovane di quattro figlie. Nel 1973, l'anno in cui nacque, quattro figlie erano una disgrazia, proprio come nell'Inghilterra del diciannovesimo secolo, all'epoca in cui Jane Austen descrisse in *Orgoglio e pregiudizio* le difficoltà di una famiglia con cinque figlie. Tutti i coreani, a Nord come a Sud, sono imbevuti della tradizione confuciana secondo la quale sono i figli maschi a portare avanti la stirpe e a prendersi cura dei genitori anziani. Ai genitori di Mi-ran fu risparmiata la tragedia di non avere figli maschi. Quando Mi-ran aveva tre anni, nacque un fratellino, ma questo significò che la più piccola divenne la più trascurata dei figli.

La famiglia viveva in un monolocale nelle case ad armonica, in accordo con la posizione sociale del padre di Mi-ran. La porta di ingresso dava direttamente su

una piccola cucina che fungeva anche da stanza della caldaia. Legna o carbone venivano buttati nel camino, e il fuoco che producevano veniva usato sia per cucinare sia per riscaldare la casa con un sistema di tubi che correvano sotto il pavimento, noto con il nome di *ondol*. Una porta scorrevole separava la cucina dalla stanza principale, dove l'intera famiglia dormiva su materassini che di giorno venivano arrotolati. La nascita del maschietto portò a otto i componenti della famiglia: i cinque figli, i genitori e una nonna. Così il padre di Miran corruppe il capo del comitato del popolo perché gli concedesse un monolocale adiacente al loro e gli consentisse di collegare i due appartamenti con una porta.

Con uno spazio più grande, i due sessi si separarono. Al momento dei pasti le donne si radunavano intorno a una bassa tavola di legno vicino alla cucina per mangiare una specie di polenta, meno costosa e nutriente del riso, l'alimento preferito dei nordcoreani, che veniva riservato a padre e figlio, seduti a un tavolo tutto per loro.

«Pensavo che fosse semplicemente lo stato naturale delle cose» mi disse in seguito Sok-ju, il fratello di Miran.

Se le sorelle maggiori notavano quelle disparità non ne facevano un dramma, ma Miran scoppiava in lacrime e si lamentava delle ingiustizie.

«Perché Sok-ju è l'unico ad avere le scarpe nuove?» insisteva. «Perché la mamma si prende cura solo di Sok-ju e non di me?»

La facevano tacere senza rispondere.

Non era la prima volta che si ribellava contro le limitazioni imposte alle giovani donne. All'epoca, nella Corea del Nord, le ragazze non potevano andare in bicicletta a causa di un pregiudizio sociale: si pensava che una ragazza in bicicletta fosse disdicevole e troppo pro-

vocante. Di tanto in tanto il Partito dei lavoratori emanava editti formali che rendevano la pratica tecnicamente illegale, ma Mi-ran ignorava quella regola. Dall'età di undici anni cominciò a prendere l'unica bicicletta della famiglia, un modello giapponese usato, per avviarsi sulla via di Chongjin. Doveva sfuggire all'oppressione del suo piccolo villaggio, andare altrove. Il tragitto era faticoso per una bambina, circa tre ore di salita, ed era asfaltato solo in parte. Gli uomini in sella alle loro bici cercavano di superarla, insultandola per la sua sfrontatezza.

«Ti spaccherai la fica» le urlavano.

A volte un gruppo di adolescenti le tagliava la strada cercando di farla cadere. Mi-ran reagiva, rispondeva agli insulti con altri insulti. Alla fine imparò a ignorarli e a continuare a pedalare.

C'era solo un momento di tregua per Mi-ran nel suo villaggio: il cinema.

Ogni città della Corea del Nord, per quanto piccola sia, possiede un cinema, grazie alla convinzione di Kim Jong-il che i film siano uno strumento indispensabile per istillare la fedeltà nelle masse. Nel 1971, all'età di trent'anni, Kim Jong-il ottenne il suo primo lavoro: supervisore dell'Ufficio di agitazione e propaganda del Partito dei lavoratori, che dirigeva gli studi cinematografici nazionali. Nel 1973 pubblicò un libro, *Sull'arte del cinema*, in cui esponeva la sua teoria secondo la quale «l'arte e la letteratura rivoluzionarie sono mezzi estremamente efficaci per ispirare il popolo a lavorare per gli scopi della rivoluzione».

Sotto la direzione di Kim Jong-il gli studi cinematografici coreani alla periferia di Pyongyang furono ampliati fino a estendersi su un'area di oltre tremila metri

quadrati. Sfornavano una quarantina di film all'anno, per lo più drammatici e tutti sugli stessi temi: la via verso la felicità è fatta di sacrificio e repressione dell'individuo per il bene della collettività; il capitalismo è pura e semplice degradazione. Quando visitai gli studi cinematografici nel 2005 vidi una riproduzione di quella che doveva essere una strada tipica di Seul, fiancheggiata da vetrine fatiscenti e bar con donnine discinte.

Mi-ran adorava andare al cinema anche se proiettavano solo film di propaganda. Era una cinefila, per quanto lo poteva essere una ragazzina in un villaggio nordcoreano. Da quando fu abbastanza grande per andare al cinema a piedi da sola, supplicava la madre di darle i soldi per il biglietto. I prezzi erano bassissimi, solo mezzo won, l'equivalente di pochi centesimi, più o meno il costo di una bibita. Mi-ran andava a vedere tutto quello che poteva. Alcuni film erano considerati troppo audaci per i più giovani, come la pellicola del 1985 intitolata *Oh amor mio*, in cui si alludeva a un bacio tra uomo e donna. In realtà la protagonista abbassava con modestia il parasole in modo che il pubblico non vedesse le labbra che si sfioravano, ma tanto bastava a classificare il film come vietato ai minori di diciotto anni. Le pellicole di Hollywood, naturalmente, erano bandite nella Corea del Nord, come quasi tutti i film stranieri, con qualche eccezione per quelli sovietici. A Mi-ran i film russi piacevano più di tutti perché erano meno imbevuti di propaganda di quelli nordcoreani, e anche più romantici.

Forse era inevitabile che una giovane sognatrice che andava al cinema per vedere sullo schermo l'amore ci trovasse l'amore reale.

Si incontrarono nel 1986, quando c'era ancora elettricità a sufficienza per far funzionare i proiettori. Il Pa-

lazzo della Cultura, un edificio su due piani abbastanza grande da contenere una galleria, era il più imponente della città, costruito nello stile grandioso in voga negli anni Trenta, quando la Corea era occupata dal Giappone. La facciata era coperta da un gigantesco ritratto di Kim Il-sung: c'erano regole precise secondo le quali tutte le immagini del Grande Leader dovevano essere proporzionate all'edificio. Il Palazzo della Cultura fungeva da cinema, teatro e sala conferenze. In occasione delle feste nazionali, come il compleanno di Kim Il-sung, ospitava le cerimonie di premiazione dei cittadini che seguivano più da vicino l'esempio del Grande Leader. Altrimenti proiettava film, le ultime produzioni in arrivo da Pyongyang circa una volta al mese.

Anche Jun-sang andava matto per il cinema, e quando sapeva che c'era in programma un nuovo film si precipitava per essere il primo a vederlo. Quella sera proiettavano *Nascita di un nuovo governo*, una pellicola ambientata durante la Seconda guerra mondiale in Manciuria, dove i comunisti coreani guidati dal giovane Kim Il-sung si erano organizzati per resistere all'occupazione coloniale giapponese. La resistenza anti-giapponese era un tema ricorrente del cinema nordcoreano, come gli indiani e i cowboy agli albori di Hollywood. C'era da aspettarsi che il film attirasse folle di spettatori perché vi recitava una giovane attrice molto popolare.

Jun-sang arrivò al botteghino in anticipo e comprò due biglietti, uno per sé e uno per il fratello. Quando la vide stava passeggiando avanti e indietro fuori del cinema.

Mi-ran era in piedi in fondo a una fila che avanzava verso la biglietteria. Il pubblico cinematografico della Corea del Nord tende a essere giovane e turbolento, e quella sera era particolarmente scalmanato. I ragazzi

più grandi erano arrivati in testa alla fila a furia di spintoni e avevano formato una specie di cordone per impedire ai più piccoli di arrivare alla cassa. Jun-sang si avvicinò per guardare meglio la ragazzina, che pestava i piedi per la rabbia e sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

Quella ragazza non aveva niente a che vedere con il canone di bellezza nordcoreano, che prevede carnagione chiara (più chiara è, meglio è), viso tondo e bocca a forma di cuore. Aveva i lineamenti allungati e pronunciati, il naso aquilino, gli zigomi alti. A Jun-sang parve quasi straniera e un po' selvaggia. Gli occhi della ragazza brillavano di rabbia davanti al caos della biglietteria. Non era come le altre ragazze, che si schermivano e si coprivano la bocca quando ridevano. Jun-sang avvertì in lei un'impazienza focosa, come se la vita nella Corea del Nord non l'avesse domata. Lo incantò all'istante.

A quindici anni Jun-sang era ben consapevole di essere molto interessato alle ragazze, ma fino a quel momento non era mai stato attratto da una ragazza in particolare. Aveva visto abbastanza film da poter immaginare come sarebbe apparso sullo schermo quel primo incontro con lei. In seguito avrebbe ricordato quel momento in un sognante technicolor, con una specie di alone mistico intorno alla figura di Mi-ran.

«Non riesco a credere che ci sia una ragazza così in questa piccola città» si disse.

Girò intorno alla folla un paio di volte per guardarla meglio, incerto sul da farsi. Era uno studente modello, non un bullo; non sarebbe riuscito a farsi largo fino alla biglietteria. Poi gli venne un'idea: il film stava per cominciare e suo fratello non era ancora arrivato. Se le avesse venduto il biglietto che avanzava, la ragazza si sarebbe dovuta sedere accanto a lui, visto che i posti

erano numerati. Le girò intorno di nuovo, studiando la frase che avrebbe usato per offrirle il biglietto.

Alla fine non trovò il coraggio di rivolgerle la parola e si infilò dentro il cinema. Quando lo schermo fu invaso dall'immagine della protagonista che galoppava su un campo innevato, Jun-sang pensò all'occasione che si era lasciato sfuggire. L'attrice recitava la parte di un'indomita eroina della resistenza che portava i capelli tagliati corti come quelli di un ragazzo e lanciava il suo cavallo al galoppo nelle steppe della Manciuria, declamando slogan rivoluzionari. Jun-sang non riusciva a smettere di pensare alla ragazza fuori del cinema. Quando, alla fine del film, cominciarono a scorrere i titoli di coda, uscì di corsa a cercarla, ma lei se n'era già andata.